



Letteratura

Cioran contro la Francia prigioniera dell'intelligenza

ALESSANDRO ZACCURI

Parigi è al tramonto. «Il francese ha *dimenticato* l'idea del peccato: è la grande scusa del secolo». Alla Francia resta almeno il senso dell'umorismo, si potrebbe obiettare. Niente affatto. «Il contenuto sentimentale della tristezza le instilla paura: il suo riso è aspro, uno spasmo di sangue acre». Non è un commento fuori dal coro pescato nel dibattito su chi è o non è Charlie. I frammenti appena citati provengono infatti dal manoscritto al quale il trentenne Emil Cioran lavora nel 1941, nel momento stesso in cui sta trasferendosi in via definitiva in Francia. Composto in un romeno venato di gallicismi (il francese diventerà presto la lingua adoperata da Cioran anche nelle sue opere), *Sulla Francia* viene ora proposto da Voland nella traduzione e per la cura di Giovanni Rotiroti, uno studioso al quale si devono già importanti contributi sull'autore del *Sommario di decomposizione*.

Nato a Rasinari, in Transilvania, nel 1911 e morto a Parigi nel 1995, Cioran è delle figure più irrequiete e insieme rappresentative del Novecento. Un pessimista radicale, un nichilista dichiarato che però dà sempre l'impressione di cercare u-

na via d'uscita dall'abisso in cui l'umanità, a suo avviso, è sprofondata. Considera un «inconveniente» l'essere nati, ma questa in fondo era già l'opinione di Giobbe. Ed è forse per questo che, da qualche tempo in qua, il nome di Cioran ricorre spesso nel dibattito teologico. La lettura dei suoi testi – in prevalenza modulati nella misura dell'aforisma – è un'esperienza a tratti esaltante e mai rassicurante, e *Sulla Francia* non fa eccezione. Che cosa rimprovera l'in-

Un testo del 1941 denuncia la crisi di una cultura che ha barattato l'infinito con l'eleganza, perdendo così il senso del peccato e del mistero

contentabile Cioran ai francesi della sua epoca? Di essere rassegnati alla propria decadenza, di praticare una raffinatezza talmente esasperata da sconfinare nel cinismo. Non si tratta soltanto dell'applicazione particolare di una norma generale, quella per cui – sostiene – tutti «i popoli iniziano in epopea e finiscono in elegia». È proprio che con la grandezza in ogni sua manifestazione, non escluso il

sublime poetico, i francesi non hanno domestichezza. La loro, rincara la dose Cioran, è una cultura «acosmica», priva cioè di un'autentica dimensione metafisica. Asservita all'ossequio del Gusto, la Francia si esprime dunque nel «rifiuto del Mistero». Tiene in somma considerazione la forma, anche a costo di barattare l'infinito con l'eleganza («Dai qui tutti i meriti e tutte le carenze del suo genio»). E via di questo passo, fino alla folgorante condanna: «Niente offende un francese più dell'anima».

Giudizi spietati, d'accordo, ma che assumono un significato diverso se ci si sposta dagli anni Quaranta a oggi e se dalla Francia si allarga lo sguardo all'Occidente attuale e alla sua allegra secolarizzazione. Pur non volendo insistere sull'ossessione per il cibo («La pancia è stata la tomba dell'Impero romano, ineluttabilmente lo sarà anche per l'Intelligenza francese»), c'è quell'affondo memorabile sull'immagine-simbolo di Notre-Dame riflessa nella Senna: «una cattedrale che rifiuta il cielo». Cioran sarà ingiusto finché si vuole, ma ci riguarda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emil Cioran

SULLA FRANCIA

Voland

Pagine 110. Euro 13,00